

Teorie nella crisi: pandemia e produzione culturale

Pietro Saitta (Università di Messina)

The present essay focuses on the theoretical production that accompanied the appearance of Covid-19 at the beginning of 2020. The study observes the production of articles published on the Italian cultural magazines, and reflects on the dynamics, the interests and the cultural milieu within which ideas are developed, elaborated and, finally, launched in to the public sphere. The article also reflects on the typical elements that compose the act of writing in an era of crisis, and the recursive themes that characterize this writing and the thoughts it expresses over the course of history. Yet, this essay focuses on the specific elements of this social elaboration and provides a list of approaches with different orientations towards time (past, present and future), level involved (base and superstructure) and themes (culture, economy, technologies, social control, etc.). The underlying thesis of the essay, finally, is that writing and producing ideas is a typical ritual of disasters time and that the motives, the fears and the approaches towards present and future conditions present element of communality that are embodied in the individual and in the structural culture of nations.

Culture; History; Disasters; Covid-19; Theory.

1. Introduzione: osservazioni di contesto

Per quanto la storia dei disastri – ossia degli eventi indesiderati di larga scala di matrice tecnologica o naturale, ovvero frutto dell’ibridazione delle due dimensioni, in grado di stravolgere il regolare fluire della vita quotidiana delle società colpite – sia, quantomeno a partire dal diciassettesimo secolo, parte integrante di regimi, ambiti e protocolli scientifici altamente specializzati di interpretazione, previsione, misurazione dell’impatto e calcolo probabilistico relativo all’evoluzione dei fenomeni¹, la caratteristica di questi eventi è quella di trascinare dai margini delle specializzazioni per farsi discorso. Ossia di divenire oggetto di interessi – accademici o semplicemente colti; ma anche «popolari» – estranei al dominio disciplinare che i sistemi classificatori e le forme pubblico-politiche di cognizione indicano come immediatamente pertinenti (la sismologia, la biologia, la fisica etc.). E di farsi, nel corso di questo processo, «teoria»: ossia un sistema organizzato di idee, relative agli elementi che si ritiene compongano un problema, connesse tra loro in modo da individuare, correttamente o meno, i nessi causali e spiegare il fenomeno sotto scrutinio. O anche – in una forma, per così dire, «ridotta» – farsi congettura, relativa alle principali cause di un fenomeno o ad alcuni suoi

¹ PLACANICA 1997.

aspetti, oppure tesa all'individuazione degli scenari ipotetici generati da un fenomeno principale, la cui utilità consiste essenzialmente nel preparare il soggetto (tanto colui che produce il pensiero quanto chi lo percepisce) al possibile dispiegarsi di un futuro dai caratteri più incerti del solito e nel ridurne l'angoscia.

Volgendo così lo sguardo al contesto pubblico e agli attori che partecipano a questo processo sociale di «teoresi», è possibile osservare, nei termini di Pellizzoni², come nel dispiegarsi degli eventi indesiderati si assista a un certo punto a un passaggio di consegne relative al farsi dei processi di definizione della situazione che va dalla «scienza» e gli «scienziati» – intesi come ambiti disciplinari e professionalità altamente specializzate – agli «esperti». Ossia a un personale tecnico complessivamente meno specializzato, ma in grado di elaborare dati di natura differente e di tradurli in politiche o, comunque, in termini utili alla loro elaborazione. Un personale, dunque, che è in grado di individuare i nessi problematici che l'evento indesiderato intrattiene con ambiti ulteriori del sociale.

Quello sopra descritto, tuttavia, è solo il primo passaggio di un movimento verso il basso che, come passo ulteriore, coinvolge il giornalismo generalista e, a seguire, un frastagliato mondo di esperti di secondo livello (per quanto, non di rado, estremamente più noti presso il grande pubblico dei consulenti governativi). Questi ultimi sono i collaboratori regolari di grandi testate periodiche, oppure di riviste culturali di una qualche circolazione o, ancora, scientifiche (queste ultime, generalmente, note in ambiti disciplinari ristrettissimi e comunque estremamente più lente dal punto di vista editoriale; per quanto la loro digitalizzazione consente oggi la messa in rete di blog e, dunque, di analisi para-scientifiche o dal carattere preliminare, testimoniando peraltro la consapevolezza di un ritardo del mondo scientifico rispetto alla presa di parola pubblica e la determinazione a porvi rimedio).

Da ultimo – in occasione della crisi sanitaria determinata da Covid-19 – vi è da segnalare un'accelerazione nella costituzione di gruppi di studiosi, spesso di aree non-mediche, ma dalla forte vocazione quantitativa (come per esempio quella della fisica), che, postisi in rete sui social, condividono dati, elaborazioni statistiche e interpretazioni sulle tendenze osservate. Con risultati, peraltro, che vengono occasionalmente contestati dagli epidemiologi – ossia dagli «statistici medici» – che osservano come le analisi sulla diffusione dei virus debbano tenere conto di variabili e qualità proprie dell'oggetto d'indagine, che

² PELLIZZONI 2020.

richiedono, oltre che competenze statistiche, il possesso di complesse conoscenze di natura medica o biologica.

2. La produzione culturale in tempi di epidemia

Veniamo così al problema di cosa significa produrre teoria nel tempo di un disastro come quello rappresentato da Covid-19 e all'interno di una «temporalizzazione», propria dell'epoca, e non dunque della crisi, che tende sempre più verso l'istantaneità: ossia verso processi di reazione, ma anche di immissione nel mercato culturale, di «prodotti» – quali articoli, video, post e materiali di informazione o infotainment – che rendano conto del presente e facciano circolare idee con estrema velocità.

La prima osservazione da farsi sulla base dei primi due mesi della crisi sanitaria correlata a Covid-19 e di quanto notato sin qui, è che la «scienza» (quella medico-biologica così come quella sociale in senso lato) tende a farsi pubblica e che, contemporaneamente, aumenta da parte dei cittadini – nel loro ruolo di vittime potenziali, testimoni di un evento cruciale e, infine, consumatori di prodotti culturali – la richiesta di un'informazione che sia in grado di rispondere alle proprie domande e di placare l'incertezza.

Ai fini della definizione dei termini, dobbiamo considerare come «pubblica» una informazione di carattere scientifico o para-scientifico che sia condotta in termini accessibili a un pubblico ampio, per quanto dotato di capitali culturali diversi. In questo contesto la «scienza» a cui facciamo riferimento non è tanto la scienza dei laboratori, fatta di gerghi e inferenze statistiche sulle reazioni oppure sui meccanismi di diffusione di un agente patogeno, ma una sua forma divulgativa, che mantenga comunque i caratteri di accuratezza e corrispondenza alle risultanze sperimentali attese da questo sotto-sistema sociale deputato alla produzione di verità. Infine in questa sua traduzione per un pubblico ampio – per quanto, come abbiamo detto, variegato in termini di conoscenze e dunque di fonti di approvvigionamento culturale – la scienza divulgata per mano di giornalisti o di scienziati si fa «prodotto culturale», concorrendo così con altre simili produzioni a opera di opinionisti, sociologi, filosofi etc.

Se in questo contesto gli ambiti di produzione di conoscenza e interpretazione – che si sviluppano, peraltro, intorno a un oggetto dai caratteri probabilistici, tanto che lo si consideri come fenomeno medico-biologico quanto che se ne valutino unicamente le implicazioni sociali (anzi a maggior

ragione in questo caso, dove le analisi sono spesso «futurologiche») – continuano a restare distinti e *sui generis* (la scienza «rigorosa» dei laboratori contrapposta a quella «tradotta» dei media), ciò che viene a formarsi è anche un *milieu*. Ossia un terreno indistinto, colto, che attinge da ambiti scientifici tra loro diversissimi (la biologia e l'economia, per esempio), oltre che dalla cronaca. E che è coltivato e continuamente rigenerato da soggetti che hanno le stesse proprietà del terreno in cui operano: ossia da docenti di filosofia o sociologia che scrivono del sociale *a partire* dal virus, oppure da ricercatori di una qualche scienza «dura» che parlano del virus *a partire* dalle condizioni del capitalismo, e via dicendo con una mole di letteratura ibrida che genera – oltre che pagine su pagine – anche dei modi concorrenti e disomogenei di comprensione della realtà e di presenza nella crisi.

E se è arduo sostenere che questa situazione – che è insieme materiale (ossia relativa all'offerta nel mercato culturale) e cognitiva (concernente gli effetti di tale produzione culturale sulla percezione individuale e collettiva del reale) – sia determinata dalla crisi sanitaria, è vero che tali tratti vengono resi particolarmente evidenti da quest'ultima. Ciò, peraltro, in modo fedele all'assunto per cui i disastri non producono solo mutamento sociale, preparando il terreno alle svolte politiche del futuro³, ma mettono a nudo le strutture, le relazioni e le asimmetrie latenti preesistenti in una società⁴. E, con esse, le idee.

A quest'ultimo proposito, il fatto che i disastri contengano tanti elementi di continuità quanti di potenziale innovazione suggerisce che tale continuità concerne anche le teorie. Ossia che, pur nella varietà sempre nuova dei fenomeni da spiegare, le interpretazioni relative alle cause oppure alle situazioni, così come la selezione dei sotto-temi intorno a cui si offrono riflessioni, seguano modelli ricorrenti e consolidati. A tale riguardo, in un breve ma meritorio saggio (uscito peraltro in una di quelle fetazioni o *spin-off* delle riviste scientifiche che corrispondono ai blog), Capuano⁵ resuscita le osservazioni presenti in un vecchio testo di Philippe Strong dedicato all'Aids⁶, le cui tesi in Italia ebbero una circolazione assai ridotta, e sulla base di esso traccia alcuni contorni di quella che viene definita la «psicologia epidemica». Quest'ultima, spiega Capuano, consiste essenzialmente di tre complessi teorici – rinvenibili, aggiungiamo noi, nelle sfere «alte» della produzione culturale

³ REVET — LANGUMIER 2011.

⁴ SAIITA 2015.

⁵ CAPUANO 2020.

⁶ STRONG 1990.

colta così come in quelle «basse» della stampa generalista, delle pagine complottiste e del senso comune – che consistono nella «epidemia della paura», in quella «delle spiegazioni e delle moralizzazioni» e, infine, «dell'azione o dell'azione proposta».

Ciò che viene definita «epidemia della paura» si compone di idee, pratiche e teorie, per lo più irrazionali e improntate al sospetto, relative alle cause di una crisi virale, alle modalità fisiche del contagio e, nelle versioni più paranoiche, agli autori del contagio e alle loro motivazioni. Ciò che nel caso italiano, analogamente a quanto avvenuto in altri paesi, ha determinato all'inizio della crisi sanitaria il pestaggio di cittadini cinesi individuati come vettori quantomeno morali dell'agente patogeno⁷.

Nel progredire dell'emergenza, segnata da una conoscenza appena migliore dell'oggetto epidemico e degli effetti sociali potenziali, si passa alla fase delle «spiegazioni e delle moralizzazioni». Questo, come nota Capuano⁸, è un momento in «cui spesso le spiegazioni contengono già forti riferimenti morali: si va dalla condanna delle tradizioni alimentari cinesi considerate inaccettabili e disgustose in Europa al sospetto nei confronti di piani complottistici di volta in volta attribuiti ad americani, israeliani, cinesi, russi etc». In questa fase, dunque, colpisce «il vortice di teorie, ipotesi, supposizioni, suggestioni avanzate tanto da esperti quanto da persone comuni, sull'origine del virus, il suo significato medico, morale e religioso, le sue conseguenze, i possibili rimedi»⁹.

Infine arriviamo alla terza fase, quella dell'«azione proposta», caratterizzata dalla pressione sociale a mettere in atto delle misure di governo della crisi – per esempio, la sospensione della produzione industriale o l'indizione di «zone rosse» – e, soprattutto, dalla proattività istituzionale lungo tutti i livelli gerarchici, frequentemente in nome del populismo sanitario (come possiamo chiamare la vocazione restrittiva in materia di contrasto all'epidemia, dalle passeggiate alla corsa, in omaggio al cosiddetto populismo penale) e del protagonismo di alcune figure politiche. È questa dunque, per restare al caso italiano, la fase dei Dpcm, delle ordinanze regionali e comunali emanate in rapida successione e contrassegnate non di rado da illogicità o contraddizioni sia rispetto alle evidenze scientifiche sia agli stessi dispositivi normativi

⁷ Qui i risultati di una ricerca su Google che evidenzia come casi di questo genere abbiano investito il paese da nord a sud: <https://www.google.it/search?client=opera&q=cinesi+pestat+coronavirus&sourceid=opera&ie=UTF-8&oe=UTF-8>.

⁸ CAPUANO 2020.

⁹ *Ibidem*.

emanati da istituzioni gerarchicamente sovraordinate o, addirittura, da un medesimo ente¹⁰.

A questo elenco – seguendo questa volta il testo originario di Strong e non la riproposizione che ne fa Capuano – bisognerebbe aggiungere la fase che, con parole nostre, possiamo definire del «parziale rientro nella normalità». Strong¹¹ osserva infatti che nel 1300 le epidemie di peste presero a esplodere grosso modo ogni vent'anni. Dopo un primo orribile episodio di diffusione, questi ritorni del morbo non eguagliarono mai per intensità il momento della sua comparsa, salvo che in alcuni casi isolati. Tuttavia nelle città affette la mortalità complessiva restava comunque intorno al quindici o venti per cento della popolazione. Gli individui e le stesse città svilupparono ciò nonostante una sorta di confidenza con la malattia, assumendo inoltre delle routine operative correlate. Presto, insomma, la peste fu normalizzata e istituzionalizzata come, in tempi a noi più vicini, è capitato con l'Aids. È facile notare così le analogie con Covid-19 e le analisi che preludono alla cosiddetta Fase 2 della pandemia: quella della convivenza.

3. L'elaborazione teorica durante Covid-19

Come dovrebbe essere ormai evidente, al centro di questo saggio non si rinvencono le teorie strettamente scientifiche, relative all'uno o all'altro aspetto tecnico dei processi di trasmissione del coronavirus o alle sue proprietà biologiche e virali. Il cuore delle riflessioni è costituito invece dalle teorie ibride: quelle cioè che selezionano aspetti virologici – probabilmente quelli più superficiali, pertinenti al discorso che si intende sostenere e, forse, anche maggiormente comprensibili per i non-specialisti che compongono in assoluto la massa dei commentatori – per mostrare gli effetti «sociali», ossia economici, giuridici, politici e di costume del dispiegarsi della pandemia. Sul fronte di tali elaborazioni ibride, il quadro teorico che si è andato componendo con la diffusione del nuovo virus, in modo peraltro non particolarmente originale rispetto al normale farsi delle teorie nei contesti più o meno specialistici, si compone dunque di apparati esplicativi o interpretativi di matrice strutturale e sovrastrutturale, di carattere «storico» (rivolti alle condizioni che hanno favorito il sorgere dell'emergenza), «sincronico»

¹⁰ Sulla proattività e il protagonismo delle amministrazioni locali nell'emergenza Covid-19, v. SAITTA 2020.

¹¹ STRONG 2020, p. 252.

(incentrati sulla gestione della crisi nel suo compiersi) e «teleologico» (fondate sul futuro). Più nello specifico, al di là del loro orientamento temporale – rivolto cioè al prima, al presente o al dopo – i temi strutturali ruotano nel loro complesso e sinteticamente intorno a:

- *L'eziologia sociale del virus*: ossia su elementi virologici che presentano nessi con un'ecologia politica tesa a sottolineare gli aspetti dell'estrattivismo ambientale che investono la catena alimentare. Processi che hanno luogo inizialmente dentro un capitalismo nazionale (cinese) e dei mercati locali (in senso fisico, di spazio urbano deputato alla vendita, come quelli di Wuhan), ampiamente inseriti però dentro linee di trasmissione di matrice globale lungo le quali la patologia effettivamente si inserisce per farsi pandemia.
- *Le politiche socio-sanitarie*: per questi approcci la crisi pandemica è, più che una crisi virale, una crisi della sanità; l'effetto, cioè, della riduzione delle risorse destinate alla spesa sanitaria in Italia così come in paesi – in primo luogo l'Inghilterra – storicamente dotati di sistemi nazionali per la salute universalistici. Questo blocco di teorie mette in luce il nesso tra svolte neoliberali, improntate sulla concorrenza tra strutture e l'abbattimento dei costi, ed effetti sulla salute pubblica nel quadro sovranazionale costituito dall'Unione Europea.
- *Le economie politiche*: ovvero sugli effetti differenziati della pandemia in relazione alle disuguaglianze tra nazioni e tra classi sociali dentro un paese, e agli effetti che la crisi sanitaria ha su differenti tipologie di lavoratori, sull'organizzazione del lavoro, sui processi di leadership e ristrutturazione del capitale e della produzione nei loro assetti nazionali o globali.
- *Le Tecnologie digitali e disuguaglianze*: un paragrafo della precedente questione, incentrato però sugli aspetti strettamente digitali – tanto materiali quanto culturali (di uso delle tecnologie) – nella loro relazione con la classe sociale e con attività quali la didattica e il tele-lavoro.

Su un piano sovrastrutturale, inerente in primo agli aspetti della cultura sociale e del diritto, i blocchi teorici individuati si concentrano su:

- *Strategie di contrasto all'epidemia*: sovente questo blocco di teorie si colloca – oltre che lungo direttive più o meno tecniche correlate al funzionamento interno del virus – in direzione di concettualizzazioni incentrate da un lato sulla funzione delle tecnologie (cellulari, applicazioni, database, strategie di geolocalizzazione etc.) nel contenimento del contagio e, dall'altro, sull'asse dicotomico «modernità/arretratezza». Le differenti strategie nazionali di contenimento – *in primis*, l'isolamento italiano contrapposto all'approccio *data-driven* di molti paesi asiatici – vengono visti come riflessi di un ritardo tecnologico e, forse, persino scientifico. Lì ove le forme radicali di distanziamento sociale adottate sono giudicate da alcuni – tra cui degli scienziati – come un approccio «medievale», che denota un'arretratezza, se così si può dire, di matrice epistemologica. Un altro modo per affermare, quando ci si riferisce all'Italia, che è il Paese ad essere arretrato.

- «*Sociologie*» *delle nazioni*: in questo caso le teorie si focalizzano su elementi, non di rado stereotipici, relativi, oltre che alla struttura anagrafica dei differenti paesi, alle culture politiche (per esempio il supposto darwinismo sociale della società britannica, messa a nudo dalle dichiarazioni, il cui senso rimane dubbio, di Boris Johnson sulla necessità per i cittadini del Regno di abituarsi a molti lutti); alla struttura delle relazioni sociali (per esempio, la prossimità intergenerazionale italiana contrapposta al distanziamento naturale tra generazioni propria di quella svedese; non a caso uno dei paesi europei che per più tempo ha evitato di intraprendere misure radicali di contenimento); alle differenti tendenze dei popoli a rispettare le indicazioni dei governi e, dunque, a obbedire ai precetti normativi (la reticenza italiana dei runner, dei passeggiatori e degli «irresponsabili» contrapposta, ancora una volta, alla supposta obbedienza dei cinesi o, ancora una volta, degli svedesi o degli islandesi). Senza contare, nel corso del processo di negoziazione europea per la revisione dei vincoli di bilancio, il pregiudizio tedesco, immortalato in un articolo di *Die Welt*, sull'allegria italiana dinanzi agli obblighi finanziari.

- *Diritto e stati di eccezione*: si tratta di un blocco di teorie incentrato sul tema della corrispondenza e adeguatezza tra situazione sanitaria e

dispositivi giuridici (sospensioni della mobilità, chiusura delle attività produttive, sospensione delle attività parlamentari, impiego di strumenti normativi). È un terreno, dal punto di vista degli autori, in cui si confrontano soprattutto filosofi e giuristi, e che ha al proprio centro il presente della democrazia e il futuro. Così come l'attenzione per gli aspetti tecnici relativi alla legittimità e appropriatezza delle procedure che sospendono il diritto. È questa probabilmente – insieme ai blocchi incentrati sulla critica delle tecnologie – l'area tematica in cui la continuità con scuole e ideologie preesistenti si manifesta più chiaramente. È in questo terreno che si scontrano letture del sociale incentrate su quella contaminazione tra Autonomia, teoria italiana critica e filosofia sociale francese (Foucault e Deleuze, in primis), molto radicata nel pensiero sociale italiano, e nuove correnti – forse più conciliatorie nei confronti dell'organizzazione sociale corrente – che tendono a distaccarsi da modelli interpretativi giudicati rigidi, inadeguati e affetti da scolasticismo.

- *Distopie politiche*: Queste teorie si possono considerare un sottoparagrafo del punto precedente e un terreno di mezzo per quelle che seguono, relative, come vedremo, al problema del futuro. L'idea di fondo è che, da un punto di vista giuridico e politico, la crisi è la condizione ideale non solo per instaurare stati di eccezione dalla durata indefinita, ma un modo di ripensare completamente la democrazia post-bellica instaurando un regime autoritario fondato sulla tecnologia. Un preludio, insomma, a scenari orwelliani che hanno il controllo capillare dell'individuo e la scomparsa della privacy come frontiera. Ciò, peraltro, che segnerebbe una convergenza culturale e la vittoria in termini quantomeno egemonico-culturali dell'«oriente»: ossia la «cinesizzazione» dell'Europa. Sarebbe a dirsi, l'adozione di un capitalismo della sorveglianza che realizza nelle sue forme più alte l'utopia negativa del controllo sociale totale.
- *Teorie sul futuro*: è un blocco composto di idee relative ad aree tra loro diversissime, accomunate però dall'interesse per il futuro e da un posizionamento incentrato sul principio della «fine del passato». L'idea di fondo, insomma, è quella per cui pochi saranno gli aspetti della vita che riemergeranno integri dalla crisi. Temi e idee ruotano attorno a motivi materiali e psicologici, sottolineando che dalla prossimità fisica

alla didattica, i modi di presenza nello spazio pubblico – dalla strada alla scuola, passando per i trasporti e i locali – saranno ripensati completamente e guidati, per lo meno nei limiti del possibile, dall'imperativo del distanziamento sociale. Le teorizzazioni più radicali immaginano un mondo senza contatti fisici e fatto di relazioni sociali mediate quanto più possibile dai mezzi digitali. Le scuole e le università del dopo-crisi, per esempio, vengono concepite come spazi totalmente virtuali in cui i servizi vengono erogati a distanza (esattamente com'è accaduto nei primi mesi della crisi, precipitata nel bel mezzo dell'anno didattico). La crisi pandemica è dunque vista come l'acceleratore di tendenze e processi già presenti, che però venivano tenuti a bada dalle consuetudini e dall'insufficienza delle risorse pubbliche utili alla loro messa a regime.

È evidente che i gruppi di teorie individuate non vanno visti come blocchi concettuali uniformi e distinti per temi e aree trattate. Così che quelle di orientamento storico potranno avere in realtà il futuro come punto d'approdo, mentre quelle che sviluppano temi culturali possono delineare dettagliatamente lo sfondo economico-strutturale entro cui si ipotizza che il mutamento sociale avrà luogo. Tutte, inoltre, a prescindere dalla natura «alta» o «bassa» e dai referenti – il pubblico colto e specializzato oppure quello generalista e meno educato – si caratterizzano per la continuità. Per costituire, insomma, o sviluppi di analisi ben radicate nel panorama culturale e politico (il post-lavorismo, la critica al sistema penale, gli studi su scienza e tecnologia, quelli sullo stato di eccezione etc.) oppure per rappresentare esempi di impieghi alquanto tradizionali di concetti, teorie, e complessi la cui origine e diffusione hanno ben poco a fare con l'epidemia o con il futuro. Si è già osservato, per esempio, come temi politico-culturali classici quali quelli del ritardo sociale italiano nei riguardi di alcune controparti nord-europee, oppure il tema dell'inadeguatezza politica italiana si affaccino spesso nelle analisi. Questi – che sono solo alcuni esempi e non esauriscono la lista di ricorrenze concettuali – appaiono motivi estremamente classici dei modi di auto-narrazione del nostro paese e rappresentano anzi degli autentici topos dell'intimità culturale nazionale¹².

Senza contare, inoltre, che gran parte di ciò che è andato realizzandosi nel corso della crisi sanitaria è in un certo senso accaduto già molte volte, tanto nella storia reale (quella delle epidemie; che è tanto un genere storico quanto

¹² SCHNEIDER 1998.

un evento culturale profondo, capace di lasciare tracce nella cultura e nelle memorie strutturali dei paesi) così come all'interno della produzione culturale popolare, più o meno classica. In modo che il tema del contagio, dei sopravvissuti, degli assalti ai templi del consumo e del tracciamento (che integra e sostituisce lo sguardo panottico), senza contare quelli della digitalizzazione e della rarefazione del corpo oppure dell'isolamento e della solitudine, costituiscono temi ormai tradizionali di una letteratura e di una cinematografia che è insieme volta all'evasione, alla critica sociale e alla catarsi. Arduo dunque, pur nell'eccezionalità della situazione, dire qualcosa di nuovo.

È forse dentro questa cornice – attinente, come la cinematografia e la narrativa distopiche al piano dell'invenzione e della finzione, sia pure dotata di senso – che bisogna inquadrare un'altra produzione teorica essenziale: quella delle teorie del complotto. Dalle implicazioni razziali sul rapporto tra cibo ed epidemia in Cina a quelle sulla natura della ricerca scientifica (la fuga del virus da un laboratorio) alle visioni di una economia rapace gestita da élite prive di scrupoli volte a ridisegnare la geopolitica – e a prescindere dai problemi autoriali, ossia di chi li escogiti e per quali fini – le teorie del complotto sono probabilmente, e di gran lunga, le più importanti delle teorie prodotte nella crisi in ragione della loro capacità di essere consumate e introiettate da un largo pubblico e per la loro funzione mitica¹³, che consiste nel mettere a nudo e rendere raccontabili sentimenti e visioni intime e socialmente diffuse intorno al farsi del mondo, ai suoi meccanismi di regolazione e alle disuguaglianze. Se quelle che, almeno fino alla comparsa di una prova contraria che le convalidi, sono per gli scettici dei falsi oggettivi o delle leggende, per lo meno se osservate dal punto di vista del compiersi dei fatti o della loro successione, non sono per questa ragione prive di importanti funzioni. Funzioni condivise per l'appunto con i miti, più o meno classici, che pur nella loro inverosimiglianza (sul piano per esempio della fisica o delle cronologie) riescono ciò non di meno a dare conto delle strutture di potere, delle ragioni dietro i vincoli familiari e di tutto ciò che appartiene al mondo delle forze segrete che tengono insieme il mondo. Nel fare questo – e nel non necessitare di ermenauti di professione, come capita invece a noi oggi nel confronto con miti e storie che hanno smesso di essere compatibili con la nostra presenza nel mondo (è questo per esempio il caso dei miti ellenici classici che diventano comprensibili grazie al filtro della scuola e dei testi) –

¹³ Sono debitore nei confronti di Stefano Portelli per questa idea.

rassicurano inquietando e semplificano confortando. Confortano, insomma, il fruitore circa la propria impotenza¹⁴.

4. Conclusioni

Il rapporto tra scrittura e crisi – personale o collettiva – è fitto, consolidato e non necessita di particolari prove. Analogamente, in età moderna, i disastri naturali sono stati l'occasione privilegiata per il fiorire di una ricca letteratura scientifica¹⁵ volta a indagare le specificità dei fenomeni e per mettere a fuoco modelli di società da cui ripartire.

L'elaborazione teorica in tempi di disastri svolge molte funzioni. È un'attività che aiuta a porre ordine nel caos del mondo. È una pratica politica e un terreno di lotta lungo il quale fare avanzare posizioni e istanze che precedono gli eventi. È, per di più, un genere letterario con molti adepti e autori. È, inoltre, il segno stesso della crisi.

Tutte queste caratteristiche di base appaiono amplificate in un'epoca caratterizzata dalla crescente smaterializzazione dell'industria editoriale e dal moltiplicarsi di siti deputati alla diffusione di pensiero e scrittura (oltre che di video e altri materiali mediali volti alla riflessione e all'intrattenimento).

Se questi elementi possono forse dare l'impressione di una novità – cosa che in un certo qual modo è vera – è comunque probabile che la proliferazione di teorie, resa tangibile dal numero di interventi di qualità prodotti in un numero infinito di lingue, è in realtà niente di più che un fenomeno tipico e un rituale all'interno di una società che da alcuni secoli prende penna e calamaio allorché i tempi mutano o diventano pericolosi.

Gli oggetti di questa scrittura, inoltre, non appaiono meno tipici, malgrado esistano differenze vistose – specie di ordine tecnologico – tra questa epidemia e le epidemie storiche – dall'«Asiatica» degli anni sessanta del Novecento a ritroso, in direzione della «Spagnola» e, finalmente, della «Morte nera» del 1300. È nel corso di questi sette secoli che molte forme reattive – da quelle strettamente inerenti la scienza a quelle «spirituali» – sono andate strutturandosi. E l'osservazione dei temi, dei «progetti» sociali maturati in prossimità degli eventi e delle memorie relative ai sentimenti avvertiti nel

¹⁴ Salvo, naturalmente, la possibilità di attivarlo politicamente ai fini, per esempio, della lotta armata e del terrore. Una guida nel mondo di alcuni miti complottisti contemporanei è quella di: WEST — SANDERS 2003. Su teorie del complotto e mobilitazione armata: BELEW 2018.

¹⁵ PLACANICA 1997.

corso delle crisi epidemiche ricalcano modelli che si configurano tanto come culturali quanto come «naturali». Ossia così consolidati e ricorrenti da apparire come una sorta di vocazione ontologica dell'umano nel suo incontro con la fine del mondo.

Come sempre le letture apocalittiche, così come quelle strutturali volte a identificare i probabili mutamenti, coglieranno dinamiche ed elementi che si dispiegheranno effettivamente nella realtà, sbagliando invece clamorosamente molte altre previsioni. Del resto è facile – alla luce di esperienze che hanno contrassegnato la contemporaneità, come per esempio i fatti dell'11 Settembre 2001 – prevedere quelli che si configurano come repertori politici di azione e forme politico-culturali ormai radicate nella cultura politica contemporanea dentro e fuori l'Europa. Forme, potremmo dire, progressivamente volte al restringimento delle libertà individuali e al concentramento dei poteri su scala globale. Ma è tuttavia certo che questa innegabile «volontà di potere» precede le catastrofi degli ultimi vent'anni ed è anzi correlata a cesure di matrice economica e tecnologica, apparse in un tempo – quello a cavallo tra gli anni settanta e ottanta del secolo scorso – che per la maggior parte delle nazioni europee non avevano affatto il carattere di «disastro». Ossia non presentavano i tratti di una sospensione generalizzata dell'ordinario e del quotidiano (al netto di vicende locali, come per esempio la lotta armata italiana). E se effettivamente lo «shock» è tanto il momento quanto l'occasione che mette in moto grandi trasformazioni¹⁶ volte, tra l'altro, a concentrare ricchezza, è vero che questo processo si alimenta tanto delle nuove condizioni emerse dal disastro quanto di quelle ordinarie precedenti l'evento stesso (per esempio le possibilità ammesse dal diritto; oppure le innovazioni e dotazioni tecnologiche disponibili al momento dello shock). Evadendo così dal piano generale per addentrarci in quello specifico, ossia pandemico, è un dato di fatto che le crisi sanitarie profonde e globali sono eventi assai comuni nella storia dell'umanità, e che se ogni volta si è avvertita la sensazione di essere giunti, per così dire, al capolinea della storia, questa sensazione era semplicemente falsa. La vita, infatti, si è ridotta in modo sensibile molte volte nella storia di questo continente e, finora, è sempre riiniziata in modo assolutamente identico a sé stesso per certi versi e differente per altri. In questo rinveniamo esattamente quella dinamica del mutamento sociale in cui ogni generazione succedutasi sulla terra è inglobata, e di cui le epidemie costituiscono un capitolo tutt'altro che secondario. Ed è per tale ragione che riconciliarci con la storia può, insieme alla scrittura delle

¹⁶ KLEIN 2008.

impressioni del presente, costituire un ottimo modo per placare l'angoscia e limitare la vocazione distopica. Concentrando magari quest'ultima sulle cesure nascoste più che su quelle rese macroscopiche del disastro. Le quali, di solito, non segnano il reale inizio del dispiegarsi degli incubi.

Riferimenti bibliografici

BELEW, KATHLEEN, 2018

Bring the War Home: The White Power Movement and Paramilitary America, Harvard University Press, Cambridge MA.

CAPUANO, ROMOLO, 2020

La sociologia epidemica di Philip Strong, Blog di Studi sulla questione criminale, 7 aprile (<https://tinyurl.com/bexfrpk>).

KLEIN, NAOMI, 2008

Shock Economy. L'ascesa dei capitalismi del disastro, Bur, Milano.

PELLIZZONI, LUIGI, 2020

La sfida del covid-19 alle scienze umane. Alcune piste di riflessione, "Le parole e le cose": (<http://www.leparoleelecose.it/?p=38050>).

PLACANICA, AUGUSTO, 1997

Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento, Einaudi, Torino.

REVET, SANDRINE — JULIEN LANGUMIER, 2011

Une ethnographie des catastrophes est-elle possible? Coulées de boue et inondations au Venezuela et en France, » "Cahiers d'anthropologie sociale", n° 7, pp. 77-90.

SAITTA, PIETRO, 2015

Note introduttive sulla complessità degli eventi indesiderati, "Etnografia e ricerca qualitativa", n° 2, pp. 199-216.

ID., 2020

Storie virali. Tempi di eccezione?, "Atlante Treccani", 30 marzo (<https://tinyurl.com/t8pur4uf>).

SCHNEIDER, JANE (A CURA DI), 1998

Italy's "southern question": orientalism in one country, Berg, New York.

STRONG, PHILIPPE 1990

Epidemic Psychology: a model, "Sociology of Health & Illness", vol. 12, n° 3, pp. 249-259.

WEST, HARRY G. — SANDERS, TODD (A CURA DI), 2003

Transparency and Conspiracy. Ethnographies of Suspicion in the New World Order, Duke University Press, Durham and London.